

Domenica 8 febbraio 2015

Lodi

Maria Grazia Bonomi

Quando coraggio e lealtà pagano (Est 5,1-6,13)

[Avvisi da parte di Don Roberto:

- in Seminario c'è una mostra molto ben fatta su S. Teresa d'Avila;
- oltre oggi, in febbraio ci si trova agli Esercizi, predicati da me (don Gigi è in ospedale e lo ricordiamo in modo particolare).
- Mollio ha altri libretti di Ester.
- Giuseppe: il testo di Riccardo, battuto al computer, è quasi pronto: arriverà a breve...]

Capitoli 5-6, 13: *Quando coraggio e lealtà pagano*:

“Ecco, è un titolo molto edificante e noi, con questa disponibilità, a farci edificare...”.

(dice don Roberto)

Allora, cominciamo, anzitutto,... partiamo leggendo il testo, che, per me, è solo quello ebraico [e legge dalla Bibbia di Gerusalemme, nuova versione CEI]

Io l'ho trovato divertentissimo, bellissimo, *propri bel...*

Eh, anche quest'anno, eh, eh... (ride)

Allora... è divertente, effettivamente, nella sua immensa tragicità - bisogna anche dire, però.

Qui partiamo, subito dopo il capitolo sviluppato da Riccardo, e qui si esce, appunto, del tutto, dal clima da fiaba, no?, un po' da “Mille e una notte”: il grande Bene e il grande Male... ci sono un po' anche tutti gli elementi, pensando a una lettura strutturalista, con le “funzioni di Propp”, no?: il protagonista, l' antagonista, i mezzi magici, eccetera... il finale, eccetera.

Qui, invece, eh? [sorridente], ad un certo punto, il clima cambia e dalla situazione così, di tipo, un po' fiabesco, appunto, con questo re un po' stupido, il re travicello, che non capisce niente, ma vuole affermare il proprio potere... è un po' un re 'da fiaba', no?, come viene rappresentato; tutte le descrizioni eccessive, i divani d'oro - che dovevano essere scomodissimi, per di più -, però, insomma, si usa così, no?... Pensiamo alla scarpetta di cristallo di Cenerentola: “Chi mai metterebbe la scarpetta di cristallo?... Così si siede sui divani d'oro e d'argento”...

Appunto, qui il clima cambia: si passa da una situazione, dove la realtà è lasciata molto in secondo piano, dove questi personaggi, che sono, in fondo, un po' inchiodati al loro stereotipo, quasi come nella Commedia dell'Arte: le maschere; d'altra parte, *Purim*, è proprio la festa delle maschere, è un Libro tutto di mascheramenti e smascheramenti, quindi, più che persone...

Qui, invece, c'è un riappropriarsi, da parte di questi personaggi, della loro umanità...

Qui, Ester diventa Ester vera, non è più quella belloccia, che aveva vinto il concorso, no?, non è più la *miss*; non solo, ma cambia proprio... acquista una personalità: se, prima, la vediamo sottomessa a Mardocheo, come una brava figlia o sposa - non si sa bene...-, non prende iniziative, qui, invece, comincia proprio ad affermare una personalità propria, che, pian piano, si farà sempre più precisa, man mano che la vicenda si snoda.

Non è casuale che, nei primi capitoli, Ester sia oggetto - mai soggetto -, oggetto del verbo “prendere”, al capitolo 2, ai versetti 7, 8 e 16 è sempre “presa”, Ester, quindi: uno che è “preso”, certamente una grande attività non ce l'ha... qui invece non è più “presa”, non è più oggetto, ma diventa soggetto, qui il favore non lo trova così, per caso - del re -, ma “acquista”, quindi diventa un soggetto attivo.

Quindi, non vediamo più questa bella che conquista il re... un po', in fondo, era per quello, doveva essere bella, perché Vasti era bella, e quindi lei doveva diventare la sostituta di Vasti, no?; ma diventa una donna, vera e propria, con tutte le sfaccettature della sua personalità.

Qui diventa, appunto, una che manifesta questa nuova parte di sé, comincia a diventare un po' a tuttotondo, *né?*, non è più 'a una dimensione', e questa nuova parte di sé è quella più efficace, costruttiva...

E infatti – vedremo –, che succedono tante cose, subito dopo, perché lei fa delle cose...

Non smette di essere bella, sicuramente, tant'è vero che, quando si tratta di giostrare, per andare, riuscire ad arrivare dal re, a sedurlo, eccetera..., certamente non fa fatica a usare la propria bellezza, però, sembra che qui si unifichino queste due diverse parti di lei, no?, quindi, diventa a tutto tondo, è tridimensionale, non è più a una dimensione; e quindi dà vita, questa unione, a una persona vera, che agisce in un modo, che non dipende più da nessuno: né dal re e dai suoi ordini, ma nemmeno da Mardocheo: è lei che prende l'iniziativa, adesso.

Ed à bello, perché, in fondo, è lei la prima a scoprirsi diversa fino a quel momento.

E, dopo un primo momento di esitazione, quando, appunto, Mardocheo le dice che deve fare quel che deve fare, accetta e, da questo momento, parte veramente quel recupero, in qualche modo, di quelle sue origini, il suo essere vero: una giovane ebrea, che, pur facendo parte della corte persiana, come Regina, non rinnega le proprie origini ma, soprattutto, accetta, prende su di sé le proprie responsabilità e, man mano che il testo si sviluppa, se ne appropria, in modo sempre più consapevole.

E qui, Ester è veramente, forse, l'unico personaggio che cresce: abbiamo uno sviluppo, non è più un personaggio da fiaba, è una donna e che donna, insomma... di quelle proprio... che ci sanno fare.

Ecco, questa Ester parte da una situazione di assoluta marginalità.

Lei è: donna – già non andiamo troppo bene –, ebrea – non andiamo troppo bene –, orfana – sempre peggio –: cioè, è, veramente, potremmo dire, la sfiga più assoluta.

Ma, il percorso che lei fa è proprio quello di una che da una situazione, la più negativa e la più sfavorevole possibile, di questa marginalità... recupera sé, il sé.

Mentre facevo... questa roba qua, mi veniva in mente l'esilio, questo discorso dell'esilio, di una donna, e naturalmente anche di tutto il resto del popolo, chiaramente – ma qui è lei che lo rappresenta –, che, a partire da una negatività, pian piano si recupera, recupera la coscienza di sé.

Mi venivano in mente quelle ragazze... noi viviamo in mezzo a tanti 'esiliati', in fin dei conti, eh?, perché, se pensiamo a tutte quelle donne, soprattutto (la mia non è una lettura femminista), ma... se pensiamo a tutte le donne, soprattutto nordafricane... di religione islamica: in fondo, tutta questa gente è esiliata... in fondo.

E' vero che noi non siamo né il Faraone, né Assuero... ci sarebbe da discutere su tante cose... però, comunque, vivono una situazione di esilio, certamente di marginalità.

Quando noi vediamo, per esempio, a scuola, queste ragazze che partono – anche perché sono più piccole –, ma, quando arrivano a una certa età, orgogliosamente, portano il velo.

Perché?

Io credo... vedete, a me ha fatto riflettere molto, no?, leggere questa parte del libro di Ester.

Ci troviamo di fronte a persone che... via dalla loro terra – qui, per esempio, il discorso della "terra", così importante per il popolo ebraico, non c'è: è proprio solo un discorso di rapporto tra queste due culture diverse –, sia Ester, che Mardocheo, che addirittura è "alla porta", fa parte dei dignitari, dei funzionari del re: sono perfettamente integrati, non sono quelli appena portati dall'esilio, sono terza, quarta generazione; quindi, perfettamente inseriti, forse proprio questa situazione, fa recuperare loro – più a Ester, probabilmente, che a Mardocheo –, la propria identità: un pochino, forse, si era un po' 'disciolta' nella società persiana.

Appunto, queste ragazze, che cercano di riappropriarsi della propria identità, in un posto dove, alcune volte, pensiamo alla Francia, per esempio, che impedisce l'esibizione di qualunque segno di appartenenza, no?, e poi, eh?, ci stupiamo di "*Charlie Ebdò*", niente giustifica, per l'amore di Dio, però anche le provocazioni, forse andrebbero tenute in conto giusto...

– Beh, ieri, uno ha detto che c'è anche il diritto alla bestemmia, *ho di: "Ma me pareva non sci bela come frase"*, sì, a "Che tempo che fa", hanno intervistato un redattore di "*Charlie Ebdò*", il quale, sempre in questa sua – secondo me, ormai –, un po' delirante battaglia per la libertà di espressione, diceva: "C'è la libertà di bestemmia".

Mi pare se non altro poco fine, poco educato, però insomma, fatti suoi... Ecco. –

... Questa ricerca della propria identità, non in modo rigoroso, rigorista e fondamentalista: ma perché no?

Perché non affermare che io sono io e ho le mie caratteristiche, tu sei diverso, ma possiamo essere anche... insieme, eccetera?

Cioè, a una prima lettura, mi sembrava una cosa un po' così, forse solo riferita a certi periodi della storia, delle persecuzioni; ripensandoci, ritornandoci a ragionarci sopra, c'ho trovato alcune annotazioni, che sono molto vicine al nostro vivere quotidiano, in particolare, appunto, non mi era mai passato per la mente di considerare questi, noi li chiamiamo "i migranti", ma, in fondo, è quasi una situazione di esilio, no?

E, allora, tutta la nostra storia, da Abramo in poi, no?: questa idea di un popolo con le sue... con tutta una serie di suoi valori, eccetera, che viene portato fino a lì, l'esodo, eccetera... abbiamo una grande considerazione per il popolo esiliato.

Non mi passava per la mente: ecco, adesso la vedo sotto una prospettiva un pochino diversa, questa cosa qua.

Ecco, abbiamo visto che Ester ha nomi diversi, a seconda delle diverse versioni: uno, appunto, è "Ester", che ci dice, appunto, la sua integrazione all'interno della società persiana, perché, appunto Astarte, era appunto una grande divinità, come Marduk, per Mardocheo, no?

Ma l'interpretazione giudaica, la interpreta, appunto, a partire da una radice ebraica di un verbo [(סתר) (S-T-R)], che significa "nascondere" e da un versetto di Dt 31,18 in cui Dio dice: "Nasconderò il mio volto in quel giorno" [Cei: "Io, in quel giorno, nasconderò il mio volto a causa di tutto il male che avranno fatto rivolgendosi ad altri déi"], e vedremo come questo discorso torna ed è forse è la chiave interpretativa, fondamentale, per questo testo.

Così, per il lettore ebraico, Ester è "La nascosta".

E' vero, in effetti: il Libro si gioca sulla dinamica nascondimento/svelamento e tutte le contraddizioni, che si accompagnano ad essa, sono molto importanti in questo Libro.

Sicuramente, appunto, il Testo ebraico, nella sua asciuttezza, dice molto di più, rispetto a tante aggiunte, che, in questo caso, in modo particolare... al di là, appunto... certe aggiunte possono anche essere utili (le preghiere, per esempio), qui, invece, le ho trovate addirittura irritanti.

Perché?

Dopo, caso mai, ve ne do un esempio.

Ci danno molto meno l'impressione... insomma: il Testo non deve imporre, secondo me, al lettore, un'interpretazione e l'asciuttezza del testo ebraico è esattamente così.

Tante bricioline, sparse per il testo, danno/dicono già tutto, non c'è bisogno d'altro.

E vedremo, subito, alcune bricioline importanti, perché è un testo, che dimostra maggior rispetto per il lettore, appunto, gli lascia, il suo spazio interpretativo.

Se la Parola di Dio si impone, violenta la mia ragione, la mia esperienza, mi mortifica, no?, ecco...

L'evidenza non deve essere mai tale da impedirti uno spazio di libertà, ecco.

A me piace lo spazio di libertà.

I silenzi del testo ebraico, secondo me, sono molto più eloquenti di tante parole.

Allora, avevamo visto che già nel capitolo 4, Ester comincia ad essere protagonista, e poi anche nel cap. 6.

Nel testo ebraico non ci sono tantissimi dialoghi, ma, Ester, invece, qui, e nel cap. 6, non viene più raccontata dal narratore: lei stessa parla, incomincia, quindi, il discorso diretto.

In questo capitolo, Ester incomincia, appunto, a emergere.

Che cosa fa?

Abbiamo visto che decide, su consiglio... prima su consiglio di Mordecai, di Mardocheo – che poi l'è *istess*, Morderai è uguale –.

Prima lui le dà l'*imput*: “Ma sei proprio sicura che potrai salvarti da sola?”.

Ci ragiona, evidentemente, tant'è vero che decide di rischiare, ma rischia, non così... “alla spera in Dio”, “sì...” (ride, per il gioco di parole)..., rischia, avendo però chiesto alla... ai suoi... al suo popolo – adesso si può chiamarlo così –, di digiunare, al cap. 4, v. 16 “Digiunate per me”, “per me”: cioè, non è che il digiuno lo fanno per il Signore, ma per lei, da questo momento in poi, lei ha bisogno di essere supportata, sostenuta, tenuta su, certamente dal popolo... ma per chi digiuni?

Perché digiuni?

E' di fronte a Dio che tu digiuni, no?

Queste piccole presenze, che potrebbero anche passare inosservate, ci sono, eccome.

E, poi, dice: “Se morirò, eh, ben, ciao, *se ghem da fà*.”.

Qui, però, il cap. 5 si apre con una annotazione solo apparentemente cronologica: “Il terzo giorno”. Questo “terzo giorno”, al lettore attento, che conosce la Scrittura – perché... il problema è che se io questo Libro, lo faccio leggere a uno qualunque, va beh non lo noterà, certamente... ma se io lo faccio leggere a chi la Scrittura la conosce e noi sappiamo che “la Scrittura si interpreta con la Scrittura”, di fronte al “terzo giorno” –, drizza le orecchie e capisce tante cose.

Che cosa capisce?

Capisce che questo “terzo giorno”, per la cultura ebraica, è il giorno, nel quale si risolve una situazione critica, e addirittura disperata, e si risolve positivamente: i testi fondamentali sui quali i rabbini basano questa cosa, sono questi:

- 1) Es 19,16: “al terzo giorno, sul far del mattino”... è quando viene data la Torà a Mosé”;
- 2) Gen 22,4: il sacrificio di Abramo, che poi non si conclude, si apre con un accenno al “terzo giorno”, sembra giorno di tragedia, ma diventa giorno di salvezza;
- 3) poi abbiamo Giona nel ventre del pesce;
- 4) poi, naturalmente, i tre giorni di Cristo...

Quindi che legge, se non è sprovveduto – e non è sprovveduto –, immagina che si sta preparando qualche cosa di importante, ma anche che ci sarà un intervento divino – se vogliamo credere a tutto quello che abbiamo detto prima.

Un adagio riferito da *Genesi Rabbà*:

“Mai il Santo, benedetto Egli sia, lascia i giusti nell'angoscia per tre giorni”.

E, quindi, noi capiamo qualche cosina.

... Cosa concludiamo?

Che Ester, questa grazia che trova presso Assuero, non la trova solo presso Assuero, ma, soprattutto, presso Dio, perché?

Sempre innominato, ma Dio, come ci dicono queste citazione e come sappiamo da tutta la storia della salvezza: “Dio è fedele a se stesso”.

E, quindi, continua a soccorrere i propri figli e non lascia trascorrere “il terzo giorno, lasciandoli nell'angoscia”.

Quindi, bricioline, ma corposette, direi.

Ester, però, non è sprovveduta conosce il carattere del re, quindi, fa leva sulla vanità, sui sentimenti, lo sa più sensibile all'emotività che alla razionalità (vedi l'episodio di Vasti, dove fa la figura un po' del cretino), e allora, giustamente, “scaltri come serpenti, candide come colombe”, – lei è proprio giusta così –, si presenta al re, senza essere stata convocata – questo qui è un azzardo, eh?, sicuramente, perché non si sa come andrà a finire, perché, appunto, non è detto che il re spinga verso di lei lo scettro, per dirle: “Sei accolta”.

Poteva anche dare i numeri e tutto finiva malissimo.

E, certamente, però, le fiabe finiscono bene, quindi anche questa finisce bene.

Si fa bella, indossa gli abiti regali, torna la ‘vecchia Ester’, perché quella diceva sempre... e già che ci siamo diceva: “Sfruttiamo la *situation*”, quindi, giustamente, avendo capito come era il re... e le cose vanno come devono andare.

Nonostante, normalmente si dice che gli editti del re devono sempre essere rispettati, ‘sta volta lui stesso fa un’eccezione e Ester è ammessa presso il re.

Quando arriva, appunto, questa Ester, – prima abbiamo letto il testo ebraico, bello asciutto –, qui, invece, abbiamo tutta una farraginosità – ripeto, poco utile –, che fa di Ester un po’ una svenevole, che, insomma... non ci sta, secondo me in questo testo. Ecco.

Assuero, che cosa fa?

Si comporta un po’ come uno che ha perso la testa: “Fosse anche metà del mio regno...”.

Questi re qui, vi ricordate Erode con Salomé?: “Fosse anche metà del suo regno...”.

Poi becchi la fregatura, ormai hai parlato in modo un po’ troppo frettoloso, e ormai ti trovi incastrato nelle maglie delle tue stesse parole; anche qui, addirittura Assuero lo ripete per ben due volte: “Fosse la metà del mio regno”.

Assuero è proprio uno che non riesce a ragionare, prima di parlare e, soprattutto, cioè, è proprio uno che si lascia manovrare, lui si lascia manovrare, lo vediamo proprio manovrato da tutti, non ha nessuna memoria: quando ci sono le Cronache, lui c’è lì, c’è, si dice “alla presenza del re, vengono scritte le Memorie”, ma lui *manco* se lo ricorda, vero?, che erano state scritte alla presenza del re”.

Al capitolo 2, al v. 23: “E la cosa fu registrata nel libro delle Cronache, alla presenza del re”.

Deve venirgli l’insonnia improvvisa, per fargli leggere le Cronache, ma lui era lì.

Cioè è proprio un re, poverino che... – ciao! – evita di assumersi qualunque responsabilità.

Gli piace dimostrare la propria magnificenza e munificenza (sempre al cap. 3 v. 18: “fece doni con munificenza regale”), gli piace fare i banchetti, quelli che si strafogano.

Ha quest’idea dell’”onore”...: 17 volte nella Bibbia, 10 volte in Ester... la parola “onore”.

Questo qui, poverino, manca di sostanza, allora ha bisogno di avere tanta apparenza, no?

L’esercizio effettivo del potere, però, è spesso inficiato da trame: tutti questi, che addirittura tentano di ammazzarlo, perché le congiure erano all’ordine del giorno, presso queste monarchie, però, insomma...

E’ incapace di dire di no...: delega tutto a tutti.

L’editto non è lui che lo fa, è sempre qualcuno, che lo spinge, cioè è proprio un personaggio, che manca di spessore, oltre a mancare di autorità.

Questo è uno degli elementi che ci fanno dire, fondamentalmente: “Non si tratta di un re vero, se vogliamo, storico”.

Per dire: i Persiani non avrebbero tenuto un impero, come l’han tenuto, se tutti fossero stati così, no?

Evidentemente è un personaggio funzionale a qualcos’altro.

Ester, però, non approfitta, per il momento, di tutta questa situazione, che in fondo le sarebbe stata favorevole.

Tira in lungo la faccenda: non dà spiegazioni, non fa richieste.

Si limita a fare un invito, che a noi sembra un po’ strano, *né?*, per la verità, un invito fra l’altro che più che al re – poi si capisce –, è rivolto ad Amàn, evidentemente, perché qui il personaggio *clou* non è tanto il re, quanto Amàn, perché è lui quello che aveva deciso...

Al re gli dicevano: “Fa’ così”, e lui *la feva*; gli dicevano: “Fa’ cosà”, e lui *la feva...*”; e *ciao, morta lì*.

Invece, Ester aveva capito – perché è sveglia –, che deve...: la lotta sua è con Amàn.

Anche Amàn, però, ha i difettucci suoi: perché lui è di una vanità e di un narcisismo, veramente estremi.

Tali che ne rimane preso, veramente, cioè: sarà la sua rovina, questa cosa qua.

Un banchetto privato, da lei, quindi, è lei che domina il terreno e la situazione, non sono gli uomini, in questo caso; è bello anche da vedere, come questi qua, che: “Facciamo un editto... che così, manca ancora che le donne si fanno, si fan forti, e acquisiscono potere”, qui sono veramente preda delle donne, no?, comandano le donne, e gli uomini neanche se ne rendono conto, è come la Lisistra... e che comandano le donne e fanno la loro cose, no?

Quindi, il re è preso da Ester, e Amàn – che vedremo non vede mai niente, poverino, anche lui... –, abbassa la guardia, anche perché, in questo momento, non ha nessun motivo di diffidare della Regina, perché non sa nulla delle sue origini, e anche perché lei non ha rivelato NIENTE a nessuno.

Lui, che è appunto molto concentrato su di sé, vede che si sta preparando, per lui, un qualche cosa, di... al quale addirittura lui, che pensa sempre il meglio di sé, non arrivava nemmeno a pensare.

La rovina di Amàn sarà proprio questa cosa qua: quella di non pensare mai a niente.

Ester, invece, è una grande pensatrice: non approfitta della propria posizione di superiorità e lascia che sia il re a spingere Amàn ad accettare l'invito di Ester e, nei confronti del re, mantiene un atteggiamento estremamente di basso profilo, molto rispettoso, non si prende nessuna confidenza, si rivolge a lui con tutte le formule tipicamente cortigiane: “Se è cosa buona”, eccetera..., eccetera....

La cosa che a noi pare strana è che, uno dice: “Va beh, adesso ci siamo, sei lì al banchetto, chiedi... No?!?”.

Seconda richiesta: certamente, noi non siamo abituati, appunto, ai protocolli di corte, soprattutto delle corti orientali, ma evidentemente questa era una modalità, per tenere in sospeso la situazione e riproporre questo nuovo banchetto – qui è un Libro nel quale i banchetti si sprecano, questo qui è fino estremamente sobrio, rispetto agli altri –, e in modo tale da far arrivare, la domanda, quella vera, quella che le interessa, dopo, quando si è creato un legame, che impedisce, praticamente, il rifiuto.

Quindi Ester, che evidentemente conosce il protocollo di corte e le sue regole, è sufficientemente scaltra da approfittare di questa situazione.

Questa parte – che vediamo –, è proprio il trionfo delle coincidenze, quelle che potremmo chiamare “coincidenze”: una dopo l'altra, una più stravagante dell'altra, in qualche modo, ma in questa... nel gioco di queste coincidenze, che caratterizza questo Libro, TUTTO, si lascia riconoscere, al lettore attento, un'attenzione esterna ai personaggi, alle loro vicende, ma estremamente presente in tutto il Libro; l'abbiamo già visto prima, ma mi piace ribadirlo.

Dio non c'è, apparentemente, MA C'È, ECCOME!

E' diverso dal Dio, ... Dio nella Sacra Scrittura appare con mille volti, lo sappiamo.

Non è certo il Dio dell'Oreb, che si impone, tipo una roba...; addirittura c'è un *midrash* carinissimo, che dice che quando Dio si rivelò sull'Oreb, rivoltò il monte e tenendolo in bilico sulla testa, dice al popolo che “O accettava le Leggi o il monte gli sarebbe precipitato sulla testa”, ecco, non è proprio raffinatissima, cioè: “O mangia sta minestra o salti la finestra”.

Qui non si dice “O mangia sta minestra o salti la finestra”; qui è proprio estremamente sottile... il discorso, addirittura, come dice un rabbino, rabbino Nachmàn di Breslavia... dice:

“E' proprio in quell'ostacolo, che ti impedisce di scoprire Dio, che Dio aspetta di essere scoperto”.

Quando Dio non si vede, apparentemente... e certo, prevale la libertà, prevale l'accettazione volontaria, senza condizionamenti, potremmo dire che è facile da accettare dell'evidenza... se pensiamo però ai miracoli di Gesù, anche l'evidenza: se uno non vuole accettare, non accetta.

Però, ci sono certe evidenze, che sembrano non lasciare possibilità di scelta.

Ma, quando si intraprende la strada in una situazione di non evidenza, come questa, ma come mille altre della nostra vita, insomma, anche la più quotidiana, la più banale possibile, io so che quella strada lì è più complessa e più impegnativa, però dà spazio all'uomo...

questo è un po' tutto il discorso della teologia, a partire da Lùria, poi c'è tutto il discorso del nascondimento di Dio, in Jonas...

Sentivo delle cose molto belle – su internet, del rabbino Benedetto Carucci Viterbi, che è veramente una persona straordinaria –, mi son piaciute tantissimo, le cose che, poi, naturalmente, non si possono ricordare tutte, però, se avete internet, cercate e vedrete che è veramente un discorso interessante, che, intanto... mi sembra che ci sia una grande possibilità di relazione, fra diciamo “noi” e “loro”, cioè, a seconda delle personalità, che si incontrano, io credo che ci siano grandi possibilità, cioè...

[chiede a Don Roberto] “Ce l'hai presente Benedetto Carucci Viterbi?”. “Sì”. E' bravo...!

Quindi, che cosa ci dice, qui?

Che Dio, in fondo, agisce nelle azioni degli uomini.

Certo, bisogna guardarsi bene attorno, per vedere, per riconoscere quello che sta nascosto.

Qui, proprio, si confrontano, in qualche modo queste due modalità: quelli che non guardano e non vedono, come Amàn, che “tira a sorte” – che è l’esatto contrario del ripiegamento su di sé, per vedere, per capire, quelli che noi chiamiamo “i segni”, no? –: lui, poverino, non guarda un tubo.

E, invece, quelli che veramente guardano, cercano, riconoscono e, senza nessuna certezza dell’essere nel giusto, agiscono...

Ecco, noi abbiamo: Ester è così e anche Mardocheo è così.

Questo... è molto interessante questo discorso, appunto, del Dio nascosto.

E qui si presenta veramente, pur in un Libro apparentemente farsesco ... – perché è effettivamente una farsa, fa un po’ pensare alle commedie di Plauto, no? con questi eccessi, eccetera... i fraintendimenti: non capirsi, uno entra e l’altro esce e non si incontrano mai, è un po’ così; ma c’è sotto una tragicità, che noi possiamo ben riconoscere, dalla Storia vissuta dal popolo ebraico, ma anche dalle cose che vediamo qui, in questi giorni, cioè non c’è bisogno di andare tanto lontano: sembra di avere a che fare con una crudeltà, veramente... che “sembra?”... abbiamo a che fare con una crudeltà veramente incontenibile, inspiegabile.

Ma, ecco, questo Dio nascosto di cui gli ebrei si chiedevano dove fosse, quando il suo popolo veniva sterminato: “Dov’è Dio, dopo Auschwitz?”, che ci si chiede, no?

Qui, ci sono delle cose che a me hanno colpito tantissimo, non riesco a farne un discorso organizzato, ma... Hetty Hillesum, per esempio, prossima alla morte nel campo, dice:

“E se Dio non mi aiuterà più, allora, sarò io a aiutare Dio.
Non mi faccio molte illusioni su come le cose stiano veramente
e rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri:
partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile,
e se questo mi riuscirà,
bene,
allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri”.

Cioè, questo Dio è un Dio a quanto pare impotente, non può più fare...

La teologia ebraica dice: “Se Dio non può più fare, perché è impotente, si fa spazio al mondo”.

Jonas dice: “Questo Dio è in una costante situazione di pericolo, un Dio, che rischia in proprio.

Dio non ha più niente da dare: ora tocca all’uomo dare”.

Questo male, evidentemente... viene chiamato “Il male assoluto”...

E’ una domanda centrale questa qui, eh?: “Dove stava...?”, ecco.

Paolo De Benedetti, pensando a questo Dio fragile – fragile perché è amore, non si impone, questa è la voce flebile, no?, non è la voce della tempesta, eccetera –, dice che “essere responsabili di Dio, significa essere responsabili della sua immagine, salvarla in noi e in tutto ciò che ha vita”.

Io non so se questo... sono cose che dovrei ragionarci sopra... ma forse ragionarci serve fino ad un certo punto, perché credo che, su questa cosa, una risposta non ci sia, secondo me... però, poi si può discutere...

Torniamo un attimo alla storia, intanto.

Intanto, che tutto questo accade, Amàn che cosa fa?

Prima cosa.

Esce strafelice dal banchetto: è al settimo cielo, perché gode del favore della Regina, tanto quanto il re.

Tutto lui!

Cioè, in fondo, l’idea di Amàn è quella di diventare re, devo diventare come lui: se non lui.

E, anche qui, questa cosa lo fregherà, alla fine... alla fine, farà la figura di quello che insidia la regina... anzi, che poverino gli va malissimo, non era esattamente quella la sua idea...

Si immagina delle cose, per il proprio futuro alla corte, incredibili...

La vanità e l'autocompiacimento di Amàn, così come sono presenti, ne fanno un personaggio ridicolo sicuramente, soprattutto quando si pavoneggia davanti alla sua famiglia e i suoi amici, per tutti gli onori, che ha ricevuto, eccetera...

La cosa colpisce, soprattutto, perché: l'Autore, che finora è sempre stato molto sobrio, molto così..., qui fa addirittura una roba incredibile... è il personaggio che viene... sul quale si spendono più parole, e proprio, fino, veramente ai limiti del ridicolo.

E' ridicolo però ed è anche pericoloso, perché proprio tutto il suo potere, tutte le tattiche, che lui ha messo in atto, per arrivare al potere: sicuramente tutte le amicizie interessate, tutti questi servi, adesso gli vengono buone, per mettere in atto il suo piano contro Mardocheo.

Anche qui, c'è il passaggio al discorso diretto: prima il pensiero di Amàn veniva espresso in forma indiretta; quando arriviamo, invece a quello che più gli sta a cuore, in positivo, cioè, il nuovo invito di Ester, e che in negativo gli brucia di più, cioè il rifiuto di Mardocheo, Amàn si presenta in discorso diretto, come avevamo visto prima, appunto, con Ester.

Preso dalla propria vanità, Amàn esagera, naturalmente – perché lui è esagerato di natura – “la regina Ester non ha invitato che me”: quell'equivoco, che nel cap. 7, segnerà la sua fine.

E' preso da questo delirio, che non sa controllare...

Sicuramente, la reazione appare sproporzionata all'azione: Mardocheo, in fondo, non è che ha fatto chi sa che cosa, ma, soprattutto, è un'azione sua, che però, qui, diventa... dilaga sull'intero popolo, no?... sarebbe, appunto, paradossale se non sapessimo come queste cose sono accadute...

Il clima della fiaba non lo vediamo più, perché NON C'E' PIU': non c'è più, perché tutto quello, purtroppo, davvero è accaduto.

E' interessante, in questa parte, scoprire, appunto, tutto il gioco degli equivoci: fra il re, che vuole onorare Mardocheo, e Amàn, che, incapace di vedere oltre il proprio delirio di onnipotenza, non capisce assolutamente NIENTE.

Sicuramente, però, la vicenda assume dei contorni drammatici, perché lui appare come una macchietta, però, intanto, prepara per Mardocheo una fine terribile.

Anche se anche qui, c'è sempre l'eccesso, perché “50 cubiti” è un palazzo di circa 6 piani!

Come si faceva ad impiccare uno a una roba così?

Ma anche qui, evidentemente, l'esagerazione ha la sua funzione...

E però, intanto, lui sta allegro, perché non è sfiorato da nessun dubbio sui risultati della sua missione, presso il re, il mattino dopo...

perché lui ha già pensato, che il mattino dopo, gli hanno detto di andare, pronto, lui va.

Il colmo dell'ironia, appunto, è che chi comanda in tutta questa roba è sua moglie e lui, poverino, a furia di farsi consigliare, si fa consigliare per la propria rovina.

Interviene di nuovo il famoso “caso”, che noi abbiamo visto: questo re, dimentico della Cronache di corte, colto da insonnia – che è sempre la versione greca dice: “Dio fa calare...”, eccetera, qui, invece, qui, no... – si fa leggere le Cronache del Regno e viene a scoprire di avere scampato un pericolo piuttosto serio, grazie all'intervento di Mardocheo.

Qui, in questa parte, i tempi sono importanti, perché mentre il re legge le Cronache e decide – e, finalmente, è la prima decisione che il re prende da solo, e decide – di ricompensare Mardocheo, che pure non aveva chiesto nulla,... Amàn, è tutto trionfo e pieno di sé, ma, anche qui... fregatura...

Cosa vuole fare?

Vuole accelerare i tempi, vuole raggiungere il suo scopo molto in fretta e va alla reggia...

... alla reggia, mentre Assuero sta pensando come ricompensare Mardocheo, lui arriva... mattino presto...

Come mai arriva già?

E' perché lui deve farsi firmare l'ordine di impiccare Mardocheo.

A questo punto, incomincia tutta questa serie di equivoci, che si concluderà con l'impiccagione di Amàn, sul patibolo, che aveva fatto preparare per Mardocheo e, appunto, nella migliore tradizione della Commedia – uno entra e l'altro esce, uno dice e l'altro non sa... – e la situazione si scopre soltanto alla fine, esattamente come nella Commedia Antica.

Questo qui, appunto, del cap. 6, è il dialogo più articolato del libro.

E si assiste al capovolgimento radicale delle sorti, fra Mardocheo e Amàn, che è costretto a “ingoiare il rospo”, poveraccio.

Amàn è vittima della sua stessa vanità: è come “la rana che scoppia, per arrivare a diventare come il bue”, nella favola di Esopo.

Fa quasi un po' pena, questo Amàn, se si riuscisse a provare pena – nella commedia si riesce, ma nella realtà un po' meno...

Le coincidenze non sono finite e si susseguono, una dopo l'altra:

- l'insonnia del re, coincidenza;
- fra le tante Memorie presenti nell'archivio, perché sono andati a beccare proprio quella lì?;
- è proprio un caso che alla domanda del re: “Chi c'è nell'atrio?”, *tràkkete*, arriva proprio Amàn?... eccetera.

Questa è tutta una serie, che è stata chiamata dei “silenzi multipli”:

- a) il re non rivela chi deve essere onorato;
- b) Amàn non sa che è Mardocheo;
- c) il re non sa che Amàn e Mardocheo sono nemici personali;
- d) Amàn non dice al re la reale situazione... perché lui non lo sa, il re...
- e) In più, c'è anche quello che Ester non ha rivelato... Ester non ha rivelato al re: né la sua identità giudaica, né la sua parentela con Mardocheo.

Tutto questo è un trappolone tremendo, nel quale Amàn cade con tutte le scarpe: è la sua stessa iniziativa, che porta Amàn alla fine.

Cioè, è proprio: “Quelli che andarono per suonare e furono suonati”.

Ecco, è venuto per vendicarsi e avvia proprio la svolta che lo porterà, prima alla ‘festa’, perché probabilmente sarebbe stato impiccato lo stesso, per via della congiura... ma, cavoli, una beffa così, di riuscire ad andare in giro per tutta la città... è veramente il massimo.

Quindi, è proprio lui e chi è questo qua?

E' un fesso sicuramente, ma è l'immagine dell'empio: lui è l'immagine dell'empio.

Non c'è bisogno... qui davvero non c'è bisogno di Dio...

L'empio si frega con le sue stesse mani: non si dice: “Dio manderà in rovina la sua strada” nel Salmo [1], dice: “La sua strada andrà in rovina”.

Fa tutto da solo, non c'è bisogno d'altro, si rovina con le sue stesse mani.

Qui, naturalmente, la cosa viene portata al paradosso, con questa serie di equivoci, che fanno ridere, ma porteranno a qualche cosa di molto serio.

Appena arrivato, Amàn non riesce nemmeno a aprire bocca, perché qui il re lo previene, con la domanda: “Che cosa si dovrà fare... (Che cosa si dovrà fare... Che cosa si... Che cosa si dovrà fare,) per onorare (... Che cosa si dovrà fare ...) l'uomo che il re vorrà onorare?”.

Questa qui, è esattamente la stessa frase di 1,15, dove, invece di “onorare”, rispetto...: “Secondo la legge, che cosa si deve fare alla regina Vasti, che non ha eseguito l'ordine?... eccetera, eccetera...”: “Che cosa bisogna fare?”.

Lui, *puarìn el sa mai nient*, non sa mai quel che cosa bisogna fare: questa povera anima di Assuero deve sempre chiedere a qualcuno.

Chiede alla ‘persona giusta’, a Amàn: “Che cosa bisognerà fare?”.

E lui dice: “Ma vuoi che non sia io?”.

E continua a ripetere: “L'uomo che il re vuole onorare”.

Cinque volte, lo ripete: quattro, quando ancora crede di essere lui, e una, quando ormai, povera anima, sta portando in giro Morderai... per la città, sul cavallo.

Sono esattamente quattro volte: “Cosa si deve fare a un uomo, che il re voglia onorare?”.

Amàn pensò: “Chi se non me il re desidera onorare?”

Amàn rispose: “Per l’uomo che il re vuole onorare, si prenda il materiale e si va avanti così...”.

Alla fine, poveraccio, lui non si ribella nemmeno al re... è veramente, ormai, ridotto ai minimi termini e gira, gridando, davanti a Morderai/Mardocheo: “Così si fa all’uomo che il re vuole onorare”.

... Afflitto, ecco, con il capo velato, fa proprio un po’ pena, *puarìn*, perché riuscire a farsi del male da soli, insomma, è un po’ così...

Ecco, qui, abbiamo, proprio... si fronteggiano queste due modalità totalmente opposte di vedere le cose.

Dicevamo, Amàn è il portatore del caso, della sorte: non vede, non vede mai niente, non sa interpretare le cose che accadono.

Anche questo qui, è una cosa su cui riflettere: “*Ociu*, perché anche a noi... toccherà riuscire a capirci qualche cosa, vero?...

Non facendo sempre e soltanto riferimento a se stesso, alle proprie emozioni, per decidere il da farsi...

E c’è un passaggio molto significativo, al capitolo 3, versetto 5, quando Mardocheo rifiuta di prostrarsi e i cortigiani continuano ad insistere - qui la cosa ormai si sa, no? Che quell’altro..., no?

Quando il fatto viene ancora riferito ad Amàn, si dice che: “Vide e fu pieno d’ira”... ma come “vide”? Quante volte doveva aver visto?

Evidentemente, il poveraccio aveva le cose sotto il naso, ma non riusciva a vedere, aveva bisogno di essere spinto, aveva bisogno dei servi, non era in grado di vedere e, quindi, non capiva, è uno che non vede, è uno che deve affidarsi alla sorte e si sente offeso e decide lo sterminio: il caso, tutto caso...

Io mi ricordo la poesia che precede il libro di Primo Levi [“Se questo è un uomo”], dove dice – qui c’è veramente il caso –, e ci fa capire: “Ma, perché... come facciamo a trovare una causa di quello che è accaduto?": “Quest’uomo, che muore per un sì o per un no”, non c’è un motivo: sei stato cattivo..., sei una schifezza...”, No, “per un sì o per un no”; così, la sorte, è questa sorte qua, come il pollice verso degli imperatori romani, non c’è differenza.

L’esatto contrario sono, invece, appunto, Ester e Mardocheo.

La frase di Mardocheo, che fa... l’*imput*, che spinge Ester: “Chi sa che tu non sia diventata Regina, proprio per questo?... Come dire: Ma prova un po’ a pensarci! Non andare così, “alla spera in Dio”: vediamo!”

Questa frase è quella che mette in atto una conversione.

E’ da questo momento in poi, che lei comincia a recuperare il proprio essere una donna ebrea, che vuole vivere in SOLIDARIETA’ con il proprio popolo.

Io credo che questa sia la chiave di lettura un po’ di tutto il testo.

... Quel libretto, qui, che mi è piaciuto tanto, perché stimola una mia caratteristica: non mi piacciono le incrollabili certezze, preferisco i dubbi, le domande: tante domande, poche certezze.

Poi uno si cerca le sue risposte, no? e qui uno si cerca...: Ester e Mardocheo hanno fatto le loro scelte “*a la guerre, comme à la guerre*”, e via andare... anche se, appunto, l’assenza di questo... di Dio, che poi non è assenza... a me sembra estremamente utile, perché dà il senso di una possibilità, anche puramente umana, di solidarietà, no?

... Perché sei solidale?

PERCHE’ SEI UOMO!

... alla quale, sicuramente la dimensione religiosa aggiunge, è un valore aggiunto, ma se manca questa base di UMANITA’, qui non ci siamo, no?

Secondo me, l’uomo è fatto per essere solidale, e se poi non lo è perché sceglie un’altra via, che però, abbiamo visto, conduce... “la tua strada andrà in rovina”; va bene: l’hai accettato, va bene così....

Il percorso di Ester è molto bello, secondo me, a me è piaciuto molto, perché non parte da una fede esplicita: la brava ragazza, lei era religiosa... *piripim piripàm*, ma neanche per sogno... lei era ragazza, lei è andata a fare la *miss*, lasciamo stare che magari era obbligata, eccetera... però, chi lo sa... Mardocheo non voleva prostrarsi, magari anche lei... va beh' che era una donna, tutto quello che vuoi, però, insomma: non parte da una fede esplicita... sembra, invece, a me... - queste qui son tutte robe che dico io, poi magari tutte smentite, tutte cavolate, si vedrà -: ma, sembra proprio che avvenga un percorso di riappropriazione delle proprie origini, che la porta a offrirsi in sacrificio. Intorno, ci stanno tutti quelli che non hanno nessuna intenzione di vivere questa solidarietà: a parte Amàn, che è il massimo, ma anche tutti gli altri...

I servi: "Ma vale forse la pena? Ma non ci pensiamo neanche! Noi cerchiamo, egoisticamente, il nostro interesse, viviamo da servi, sfruttiamo il potere..."

Ecco.

Il male sembra venire proprio da qui: da una mancanza di condivisione, dal mettere se stessi, solo se stessi, al centro.

Dio qui non c'entra, c'entra l'uomo.

Non mi ricordo se era Bonhoeffer... chi è che diceva... insomma, qualcuno, che contestava la frase: "Dov'era Dio ad Auschwitz?", e questo qui ha detto: "Ma dov'era l'uomo ad Auschwitz, non Dio?"

E' vero, poi, che potremmo dire: "Dio poteva...", ma Dio ci lascia tragicamente liberi, di questa libertà, ne facciamo quello che vogliamo.

Quindi, ovunque, nel tempo e nel mondo si compiono quelle robe spaventose, che vediamo in questi giorni... lì, probabilmente, sta il *busillis*; io non lo so...

ho l'impressione che sia inutile davvero cercare una causa a tutto questo male così incredibile, no?

La conclusione della festa di *Purim*, del "non distinguere più «Benedetto Mardocheo, maledetto Amàn», mi sembra anche che ci dica che nessuno può considerarsi immune da questo male.

... Che noi tendiamo sempre a metterci dalla parte del bene.

Secondo me, bisogna stare un po' attenti: perché lo sappiamo molto bene, no? che il male... non siamo esenti, vero?

L'unico antidoto, credo, che è possibile, credo che sia nella Parola di Dio, quando Dio chiede,
in Genesi, a Caino:

"Dov'è tuo fratello?"

Caino si arrabbia un po' e dice: "Ma sono forse io il custode di mio fratello?"

Ebbene sì! Rispondiamo

– risponde Dio e rispondiamo anche noi.

Cioè: non sei più uomo, se non sei solidale con il tuo fratello; la custodia del fratello è proprio questa cosa qui, altrimenti le cose vanno a finire così: nella farsa, ma purtroppo anche nella realtà, se non sei custode di tuo fratello, mandi allo sterminio 6.000.000, bruci nella gabbia il pilota giordano, mandi i bambini a combattere e violenti le bambine di pochi anni, e via... e potremmo fare tutta una serie di...

Quindi, che cosa fa il Bene? IL BENE E' SOLIDALE.

Edith Stein diceva: "Io solo una piccola Ester".

Il giorno della Messa, non mi ricordo più che giorno è... di Edith Stein [Santa Teresa Benedetta della Croce: 9 agosto] si legge proprio il libro di Ester.

Padre Kolbe, Bonhoeffer..., cioè, ce ne abbiamo una quantità, noti e ignoti, tutti quelli a noi conosciuti e sconosciuti, che vivono in situazioni di enorme pericolo, a causa della loro fede o perché vivono in solidarietà con persone ritenute nemiche...

Tutti questi Amàn del mondo, si sentono minacciati da tutti i Mardocheo del mondo.

Perché?

Perché, qui, nella testa, il narcisismo di queste persone, evidentemente, può avere... non è una malattia poco seria, il narcisismo, se si hanno in mano dei poteri grandi, come questa gente qua, perché... perché Mardocheo è sicuro delle proprie idee e della propria fede: non ha bisogno né di servi, né di lacché, né di nessuno...

Gli Amàn, invece, vivono una situazione di perenne incertezza, sono sempre poco sicuri di sé e li irrita, li irrita moltissimo, la sicurezza con la quale Mardocheo “sta alla porta”, perché Mardocheo sa di non poter perdere niente: gli toglie la vita... “Bene, toglimi la vita, e con ciò?”...

I nostri martiri dicono queste cose qua.

E lui, invece, quando gli han tolto il potere, gli han tolto tutto, no?

Perché?

Perché lui è un narcisista insano, il quale, appunto, non è assolutamente in grado di uscire da questa sua situazione e lui si supera continuamente, non si accontenta mai e la sua fine è proprio quella che abbiamo visto.

E, quindi, ci sarebbe un po' la tentazione, da parte nostra, di dividere il bene e il male e sembrano chiarissime sempre le cose...

Ecco, a me, invece, a me ha colpito tantissimo proprio questa modalità non manichea, con la quale l'Autore tratta questo argomento estremamente spinoso: Amàn è malvagio e su questo... è anche un cretino, però, ciao... ma è malvagio, perché il fatto che lui sia cretino non è che salva gli Ebrei, che poi sicuramente ne moriranno... - poi non moriranno, nella realtà...

Col male non si scherza...

qui, invece, si scherza, si scherza e se ne fa, appunto, questo poveraccio sfigato...: il male c'è, ma qui non appare grande chi fa il male, il male non è grande e chi legge – essendo trattato l'argomento in questo modo –, non è spinto a assolutizzare il male, che accade.

C'è sempre il male, ma c'è sempre anche quel po' di frizzo, che lo ridimensiona un pochino, no?, grazie anche all'ironia che pervade questo Libro.

E... le cose non sono ‘bianche e nere’: questo sembra dirci questo Libro.

Da una parte, c'è una grande distanza tra Mardocheo e Amàn, però, in fondo, se andiamo alla genealogia di Amalèk, Amalèk è discendente di Esaù, vero?... Eh!

E, allora, con Esaù, Esaù e Giacobbe, ritorniamo all'interno di quello stesso popolo, per cui, le sfumature sono tantissime...

... avendovi annoiato eccessivamente, concludo con una citazione di Hanna Harendt: non era una credente, era una filosofa, che...

– Altra cosa che vi consiglio: vedere il film, bellissimo, “Hanna Harendt” e, dall'altra parte, però, vedete anche “Storie di una ladra di libri”, perché sono speculari: da una parte, la banalità del male e dall'altra, la conclusione del film, dove si dice: “E, a noi non saremmo qui se non ci fosse...” – ci sono tante belle cose... -. [Don Roberto riprende e dice: “Non ci fosse...”... Finisci la frase: “Noi non saremmo qui, se non ci fosse...?”]: E, non mi ricordo più, poi, dopo, quando lo ricordo, lo ridico...

Hanna Harendt ha assistito, è stata mandata al processo Heichmann (io me lo ricordo, alla televisione in bianco e nero) e si è inimicata tantissimo gli Ebrei, proprio per questa “teoria della banalità del male” e lei dice così: “E' mia opinione

che il Male non possa mai essere radicale, ma solo estremo
e che non posseda né una profondità, né una dimensione demoniaca;
può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie.
E' una sfida al pensiero - come ho scritto -, perché il pensiero vuole andare in fondo,
tenta di andare alle radici delle cose e, nel momento che si interessa e al Male, viene frustrato,
perché non c'è NULLA: questa è la banalità.
Solo il Bene ha profondità
e può essere radicale”.

[Don Roberto sussurra: “Sant'Agostino” e dice:] “Grazie!”.

... Anche quest'anno, ne avevo dette di tutti i colori a don Vignolo... di non darmi da fare..., però son contenta e lui: “Però ti sei divertita...”.